

Cambia il vento in Europa. La tragedia dei migranti e della divisione dell'UE su questo terreno sta srotolando il gomitolo della verità, come nelle fiabe o in alcune saghe nordiche.

L'occasione è del resto propizia. Si sta addensando la nube del necessario rinnovo dei trattati, ossia per dirla da diplomatici consumati, del patto di bilancio europeo, ossia, più precisamente del trattato sulla stabilità, coordinamento e governance nell'unione economica e monetaria, detto fiscal compact. In verità si tratta, appunto, di un trattato internazionale del 2 marzo 2012 sottoscritto da 25 dei 28 stati membri dell'Unione europea. Il patto contiene una serie di regole vincolanti nell'UE per il principio dell'equilibrio di bilancio.

Lo scopo era quello di coordinare le politiche di bilancio degli stati membri. La credenza che si rese universale all'epoca era quella che tale patto, unitamente all'Unione economica e monetaria avrebbe dato vita a una maggiore integrazione economica. È da notare che tale patto non è mai passato al voto del Parlamento europeo, né è divenuto direttiva dalla Commissione. Inoltre il Parlamento europeo, con una mozione a larga maggioranza, si è espresso autonomamente contro il "fiscal compact", senza che peraltro tale pronunciamento abbia avuto valore cogente, in quanto il Parlamento europeo non gode di iniziativa legislativa, ma può solo approvare o respingere direttive della Commissione. L'accordo, senza nessuna base scientifica, ma solo secondo medie ponderali sui dati degli stati più economicamente forti, poneva limiti al deficit annuale entro un massimale del 3% e alla percentuale di indebitamento storico sul Pil nel limite del 60%.

L'Italia ha ratificato il trattato, pressoché all'unanimità, il 12 e il 19 luglio 2012 prima al Senato poi alla Camera. Le conseguenze per le economie europee più deboli sono state devastanti così come del resto aveva previsto una ristretta minoranza di economisti italiani (tra i quali chi scrive) e una folta rappresentanza di economisti mondiali e nord americani che paventano l'avvento di una depressione da deflazione che infatti si è puntualmente verificata colpendo soprattutto le nazioni dell'Europa del Sud, meno competitive e più vincolate alla necessità delle svalutazioni competitive, nonché all'intervento pubblico in economia. Del resto, assai pochi economisti di valore concordano sui vincoli imposti dal patto di bilancio. Inserire, poi, nella costituzione il vincolo di pareggio del bilancio rappresentò una scelta estremamente improvida eppure così ha fatto, incredibilmente e irresponsabilmente l'Italia sotto il protettorato

ordoliberalista tedesco durante il governo di Mario Monti, raccontando ancora una volta le favole menzognere degli anni Novanta che distrussero già allora parte della nostra economia. Aggiungere ulteriori restrizioni, quale un tetto rigido della spesa pubblica e un aumento del carico fiscale, come accadde, non fece e non fa che peggiorare lo stato dell'economia, con effetti perversi in caso di recessione. Nei momenti di difficoltà dovrebbe invece diminuire il gettito fiscale (per concomitante diminuzione del PIL) e aumentare le spese pubbliche che surriscaldano inevitabilmente il deficit pubblico, ma limitano la contrazione del reddito disponibile e quindi del potere di acquisto (che influiscono sul consumo o domanda di beni o servizi). È sempre pericoloso tentare di riportare il bilancio in pareggio troppo rapidamente. I grossi tagli di spesa e gli incrementi della pressione fiscale, danneggiano sempre la ripresa economica. Inoltre, è ormai comprovato che l'inserimento in costituzione del vincolo di pareggio del bilancio porta alla dissoluzione dello stato sociale. È incredibile ma vero! Il Parlamento italiano alla quasi unanimità ha votato misure suicide di tal fatta. Ora il nostro Primo Ministro e il segretario del PD iniziano a contestare il fiscal compact e ne negano l'utilità, chiedendo meno lacci e laccioli a un vertice europeo che si sta via via disvelando per quello che è: un grumo di potere tecnocratico e oligarchico che fa gli interessi delle nazioni più potenti, in economia e in politica internazionale.

La stessa unità dell'Europa è in pericolo, secondo la legge della storia europea per cui troppo accesi dislivelli di potenza, portano alla catastrofe. Nel caso migranti ciò è evidente. Può esserlo presto anche per quel che riguarda la tenuta sociale di molte nazioni europee.

Molti si preoccupano per ragioni diverse da queste. Dicono che è impossibile uscire da questa situazione. Ebbene Giuseppe Guarino ha già dimostrato, da gran Maestro di diritto quale è, che tali accordi non hanno nessuna base giuridica essendo stati approvati in sede regolamentare e scritti da funzionari irresponsabili e solo ossequenti. Certo il Parlamento ha dato a essi corso. Altre volte nella storia sono avvenuti eventi simili. Ma non voglio ricordarli perché sarebbe di cattivo gusto e veramente opinabile la comparazione.

Se si vuole tornare indietro vi è la via maestra della vecchia cara diplomazia consegnataci dei grandi maestri della trattatistica italiana; non ratificare i trattati. Si possono anche richiamare gli ambasciatori e farlo come singola nazione oppure con una entente cordiale con altre nazioni più che mai danneggiate da simili trattati.

La storia è maestra.

Basta politicamente volere.

E io credo che la nazione si troverebbe finalmente unita riconoscendo gli errori compiuti. Si rimane in Europa ma si elimina dal suo ordito tecnocratico un complesso di regole assurde, incredibili.

Che sia giunto il tempo dell'unione e della ragione?

Giulio Sapelli